

→ **Omicidio Borsellino** Per la procura il commando che provocò la strage non era sul monte Pellegrino
 → **Sfuma la pista investigativa** «Non significa che non ci siano state convergenze fra mafia e servizi»

Via d'Amelio Il castello Utveggio fuori dall'inchiesta



Foto Ansa

19 luglio 1992 Via D'Amelio, dopo l'attentato al giudice Borsellino e la sua scorta

Per dieci anni si è pensato che nella struttura liberty che domina Palermo dalla cima del monte Pellegrino si celasse il segreto della strage di via D'Amelio dove morirono il giudice e la sua scorta. Ora la clamorosa svolta.

NICOLA BIONDO

PALERMO
nicola_biondo@yahoo.it

Il commando che ha ucciso il giudice Paolo Borsellino non si trovava al Castello Utveggio, la costruzione liberty, posta sul Monte Pellegrino che domina la città di Palermo, ma a poche decine di metri da via d'Amelio. È questa la clamorosa conclusione a cui sono arrivati gli investigatori nisseni che stanno conducendo la nuova inchiesta sulla strage di via d'Amelio. Clamorosa perché per oltre dieci anni si è creduto che quello fosse il luogo usato per dare il via alla strage di via d'Amelio, alimentando una delle piste investigative più calde per decrittare l'eccidio di Paolo Borsellino e della sua scorta. Oggi, dopo dieci anni di indagini, la Procura di Caltanissetta e la Dia stanno per mettere la parola fine sull'intera vicenda.

L'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, condotta dal procuratore Sergio Lari, dagli aggiunti Gozzo e Bertone e dai pm Marino e Luciani, smentisce così la teoria investigativa sul castello Utveggio avanzata da Gioacchino Genchi. «Non abbiamo trovato elementi che possano confermare la presenza di mafiosi e di uomini dei servizi in quel sito il giorno della strage», spiega un dirigente della Dia a cui la Procura ha delegato gli accertamenti. Decine di interrogatori, sopralluoghi e accertamenti confermano «la friabilità» dell'ipotesi Genchi. Secondo il perito informatico che fin dal 1992 aveva iniziato ad indagare in questa direzione, all'interno del castello Utveggio avrebbe avuto sede una postazione occulta dei servizi segreti in contatto con importanti uomini di mafia. Ipotesi suggestiva che si basava anche sull'analisi del tabulato telefonico del boss Gaetano Scotto che nel febbraio 1992 aveva chiamato un numero corrispondente ad un ufficio presente all'Utveggio. Elementi che però non hanno trovato ulteriori conferme, tant'è che recentemente anche il procuratore Lari ha definito la pista del castello «un luogo comune». «Ma ciò non significa – aggiungono gli inquirenti – che non vi siano state nella

decisione di uccidere Paolo Borsellino convergenze tra Cosa nostra e soggetti esterni». Vanno ancora esplorate – si sostiene dalla Procura – le fasi esecutive finali della strage al cui disvelamento ha contribuito Gaspere Spatuzza. Il racconto del pentito potrebbe infatti portare al coinvolgimento di altri personaggi ancora rimasti nell'ombra. Chi era in via d'Amelio a segnalare l'arrivo del giudice, chi ha premuto il telecomando dell'autobomba e dove si trovava il commando?

Abbandonata l'ipotesi dell'Utveggio come base, l'attenzione degli inquirenti si è spostata sui palazzi prospicienti a via d'Amelio. È stato accer-

Le lacune dell'inchiesta
Buchi neri e depistaggi scelte investigative sbagliate o una regia?

tato che intorno alla scenario della strage vivevano decine di uomini d'onore. Come rivelato dall'Unità il 18 luglio scorso, le indagini si concentrano su uno stabile - nel '92 appena ultimato - di proprietà di una nota famiglia di costruttori mafiosi in contatto sia con alcuni boss che con l'allora numero tre del Sisde Bruno Contrada, poi condannato per concorso esterno. Le indagini subito dopo la strage – dicono oggi gli inquirenti – avrebbero trascurato elementi importanti, per puntare tutto invece sul falso pentito Vincenzo Scarantino e sul castello. Lo stesso questore del tempo, Arnaldo La Barbera, la cui squadra oggi è sotto inchiesta

Palermo

Auto dei vigili urbani distrutta da un incendio

Un incendio ha distrutto la notte scorsa un'auto di servizio della polizia municipale di Palermo, che era posteggiata davanti al Municipio. Le fiamme sono state spente dai vigili del fuoco che stanno adesso cercando di accertare la causa del rogo. E non è escluso che quanto avvenuto possa essere collegato con la morte di Noureddine Adnane, il venditore ambulante marocchino deceduto sabato all'ospedale Civico di Palermo per gravi ustioni sul corpo. L'uomo si era dato fuoco per protesta davanti una pattuglia della polizia municipale dopo che gli era stata sequestrata della merce.